



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

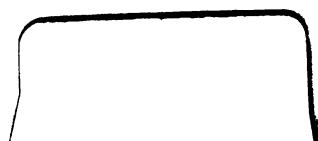
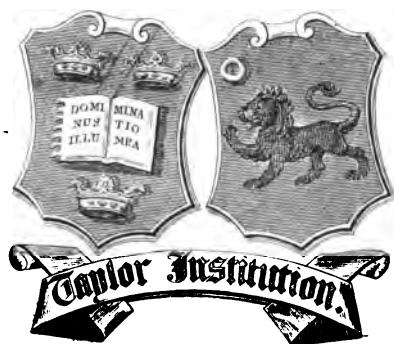
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

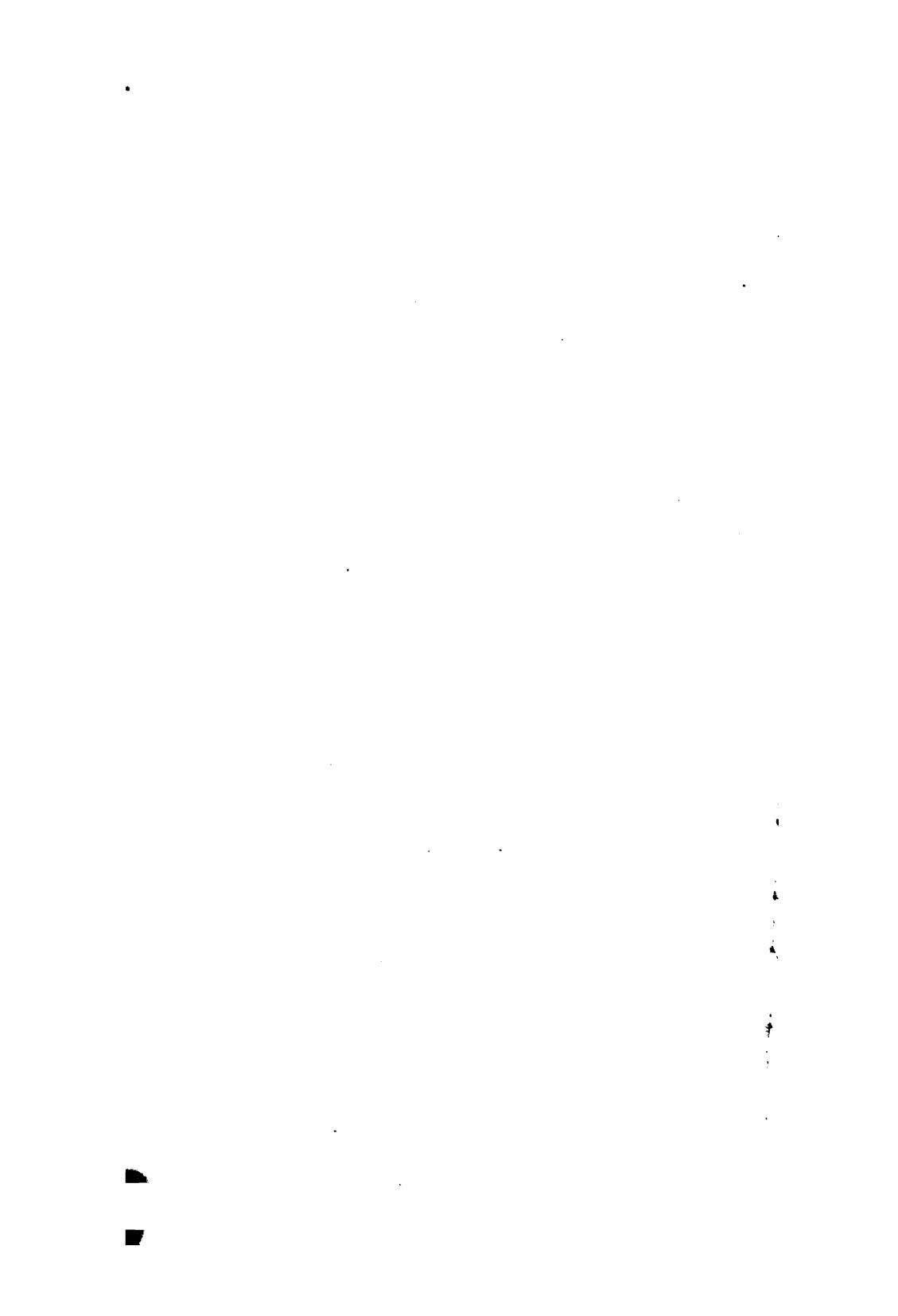
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



165k 326







24f

SE IL VERSO DI DANTE

Doscia più che il dolor potè il digiuno

MERITI LODE DI SUBLIME

O TACCIA DINETTO

LEZIONE ACCADEMICA



Tommaso Gargallo

Non in iussa cano. Virg. Ecl. VI.

IN PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLI

VIA S. FRANCESCO N. 2-3

1832.

165 k. 32.

ESTRATTO DALLE EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE PER LA SICILIA T. II.



Alta Signora
DONNA LUISA CORSINI
NATA SCOTTO
DUCHESSA DI CASIGLIANO

Tommaso Gargallo

Non vi aspettereste tra le mille, ornatissima mia sig. Duchessa, veder dato a stampa, ed a voi diretto, quel picciol commentario sul tanto dibattuto verso, col quale Dante chiude la parlata di Ugolino, che a casa vostra già sentiste da me recitare in Pisa nel gennaio del 1826. Parecchi librai, per approfittarsi dell'opportunità a vantaggio delle loro borse più che delle lettere, mi sollecitavano a pubblicarlo, nè ad indurmivi riuscirono; e non mi sarei pur io sognato di dover in fine permettere a' giornalisti di Sicilia quanto a quelli di Toscana avea riuscito.

Voi non ignorate tutte le condizioni del fatto, e quale autorità mi abbia allora a mio malgrado condotto a trattare di così ingrato argomento. Vivo era il destatosi fermento; ma quanto breve il tempo assegnatomi a pronunziare il mio lodo!

Trovandomi presso gli Augusti, che nella vostra chiarissima patria il solito annuo periodo eran venuti a passare, per grave, che me ne fosse l'incauto, come soltrarmene? Bisognò giuoco forza sotopormivi, e 'l feci.

È quell'istorietta del Bibliotecario? Per me non poteasi a meno di non ricorrere alla pubblica libreria per consultare il testo di Dante. Un viaggiatore porta seco l'Itinerario delle poste di questo mondo, non delle Bolge dell'altro. Tirava in quel giorno un rovaiò da abbrividire, e nel vasto salone della Biblioteca, non riscaldato da altro fia-to che da quello di due vecchietti assistenti, s'intirizziva. Io domandava un Dante co' denti, che mi ballavano in bocca; e mi si esibiva quello del Landino. Già mi acconciava a ripescarne quanto per me si potesse intorno a' denti micidiali d'U-golino — Scrivetemi una cautela del libro, m'intonava un vecchio prete — Signore, io non intendo portarmel via (gli rispondo) nè a casa — Non importa: nè qui stesso vi si permette d'aprirlo, se prima non me ne fate una scritta — Oh questa sì ch'è da prendersi con le molle! — Molle o dure che sieno; o la scritta, o il libro si riporrà nello scaffale — Io stava per riporre nello scaffale lui, e pieno di Dante, e divenuto

Qual un de' tristi della fredda crosta

Stava per dirgli: O anima crudele! ma forse qualche altra cosa gli dissi, e già me la batteva, brontolando. Eccomi di petto il buon dottore Anguillesi... il tempo si abbonacciò ed io m'ebbi a tutto mio comodo il vecchio volume, istruimento unico al mio lavoro, salvo qualche aiuto che poi ritrassi da una mia visita alla maglia-

bechiana. L'egregia vostra sig. madre altrettanto culta che gentile, alla cui tavola l'aspra lite era incominciata, intendea che parimente alla sua tavola si terminasse; e grandemente le godea l'animo che un sovrano cenno equivalente ad un'irrepugnabile legge, a me avesse commesso la cura di comporla.

Fu dato il desinare, i contendenti, ed il conciliatore v'intervenivano, voi giovane sposa ne formavate il migliore ornamento, pochi e scelti amici coronavano il desco, di saporite imbandigioni coperto. Ma ehe volete? In quel punto là squisitezza delle vivande era attesa meno del solito dal palato de' commensali. Menalca, e Dameta(*) al quanto inquieti mostravansi dello aspettato giudizio, Palemone un po' imbarazzato, i convitati più nella ghiaccia d'Ugolino col pensiero, che in casa Scotto con la persona: l'impazienza agitava tutti. Oh! sì che questa, quasi direi, svolazzando affacciavasi in tutte le fisonomie, nè la dottrina del cuciniere potè quella volta vedersi rimeritata delle debite lodi. Levate le tavole, la lettura fu subito incominciata. Io erami studiato disporre le mie osservazioni e comporre le mie frasi qual meglio convenivasi ad amico, che due suoi discordi amici intenda ad accordare. Quanta attenzione e qual silenzio! non avresti sentito l'alitar d'un respiro. Come le orecchie sentivano, così gli occhi alternatamente si dirigeano ora a chi parlava, ora a coloro che gliene apprestavano argomento. Tocandosi delle ragioni pro e contra, l'aria s'lineamenti del viso de' due campioni atteggiavansi nell'uno, e nell'altro a compiacenza o a serietà. Ter-

(*) Alludeasi all'Egl. 3, di Virgilio.

minai di leggere, nè penai ad accorgermi d'esser fallito della mia vana speranza, tostochè avvisai, per dirla senza mistero, chi fra entrambi fosse rimaso il men pago. Ebbi dunque a contentarmi del compatisimento degl'imparziali, e sopra ogni altro degli altissimi Personaggi, a' quali era piaciuto farmi entrare in quel ballo. La mia cantafera bensì fu da me sin d'allora chiusa in uno scrigno a tre chiavi, donde finalmente dopo sei anni esce ora a rivedere la luce.

Pur non vorrei che questa uscita procacciasse al mio libricciuolo titolo d'ambizioso, di vagabondo, e di vano. L'esempio d'Orazio() nel dar egli stesso questa sorta di elogî al suo libro non invitami punto ad imitarlo. Tutto è moda, sig.ª Duchessa, in questo mondo. Muore il Papa, e scrivesi la storia de' conclavi; viaggia, e si stampa quella de' viaggi santissimi. Ora viaggia il cholera, e già vedete quanti metodi curativi si stampano dove non è arrivato, e quanti uomini si muoiano dove arriva.*

Dopo la Basilliana del Monti il Dantismo divenne un utile studio tra' dotti; tra' semidotti un contagio, ed una speculazione. Se ne analizza il Pape Satan; il Rafel màì amech' Zábi almi, l'anima ed il corpo; la dottrina, e la coscienza. Chi l'accusa come eresiarca; chi lo difende come banchettone. Noi qui in Sicilia

Stiamo in puuta a l'italico stivale, nè maraviglia se le mode ci arrivino più tardi. A me è toccato raggiugner quella del Dantismo nel suo primo stadio e perciò mi son veduto stretto da tutte le parti di chieditori per questa mia bazzec-

(*) Epiat. 20. l. 1.

7

*la, di che aveasi notizia, e curiosità. Il sessen-
nio già scorso, che per le sue tante vicende, se
non a 6 sec. equivale a 60 anni per lo meno, ha
lasciato alle animosità letterarie del 1826 tutto
l'agio di sedarsi. Chi mai vorrebbe ora altercare
sul conte Ugolino, e sul c. 33 dell'Inferno? Ho
dunque di buon grado ceduto alle domande degli
estensori delle nostre Effemeridi per la Sicilia.*

*E appunto nel dover cedere questo picciol det-
tato, le circostanze del luogo, e del tempo me ne
sono ricorse al pensiero. Memorie a me carissime!
Così rimembrandomi delle persone che vi parteci-
parono, e particolarmente di voi, della ottima vo-
stra madre, del sig. Principe Corsini, e del cul-
tissimo vostro sposo, che forse da me non dissen-
tivate, ne colgo opportunità di dirigere la mia ope-
ricciuola a chi ne ha merito, e dritto. Voi ed i
vostri richiamando nel leggerla le idee di quel tem-
po, avrete occasione di ricordarvi della mia ami-
cizia, e della mia stima. State sana.*



COME va, miei cari e dotti colleghi? Voi dunque armati di tutto punto e forse ciascuno co' colori della sua dama, siete già accinti ad entrare in campo chiuso per disputare se cinque secoli addietro il conte Ugolino sia morto di pura fame, o satollo di quelle carni ch'egli stesso avea *vestite*, e che quindi avesse *spogliate*? E voi stessi, ed altri non pochi, tra' quali un Personaggio sopra tutti autorevolissimo mi hanno chiesto che ne sentissi. L'argomento riguarda la patria vostra; i due campioni sono di questa città medesima, e dì questa Università prestantissimi professori. Tanto è bastato perchè la città tutta, e tutti gli ordini prendessero parte alla contesa. E di vero, in questo suolo, e sotto questo cielo medesimo, negli orrendi tempi di quell'infelice Conte, tra' Ghibellini, e Guelfi non credo che si sia con maggiore ardor parteggiato. Io bensì a fronte di tanti impulsi, quel che ne senta non ho palesato, nè avrei potuto farlo, nè l'avrei voluto.

L'esposizion del verso di Dante, ove narra la morte d'Ugolino (Inf. c. 33.)

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno
fu testè prodotta dal ch. Gio. Battista Niccolini,

benchè già indicata in tempi più antichi, e non posso dissimulare che il voto del Niccolini, che io rispetto ed onoro altamente, non m'abbia scosso; mà trattandosi ora di profferire il mio tra due contendenti così bene agguerriti, molto apparecchio di filologica, ed istorica dottrina mi sarebbe indispensabile senza il quale non avrei potuto comporre contanta lite. E poi come tentarlo a rischio di disingannare l'uno o l'altro de' due atleti? E pure sono a stretto a rompere il silenzio, il che farò non mai per decidere la questione, ma per dir qualche cosa ancor io sopra un argomento che per tutti gli angoli di Pisa mena tanto rumore.

Fra tanto mentre avea giurato tacere per non offendere alcuna delle due parti, quasi comincerei dal disapprovar entrambi i due prodi campioni, presumendo che entrambi di meritare la mia disapprovazione non disconvengano. La cosa passa tra noi, e possiamo parlar alla libera senza temere che alcuno porti

Gli interni ragionar fuor de la soglia^(*)

Piacciavi adunque, miei carissimi amici, rispondere a poche e brevi domande: Dove, in qual tempo nacque, e qual è mai l'argomento di che si tenzona? Brevi altrettanto ne prevedo le risposte. Alla tavola della signora Teresa Scotto; nel periodo più giocondo dell'anno sì per la dimora della Real Corte, sì pel cominciato briossissimo carnovale. L'argomento poi è un verso che richiama la minutissima analisi del tempo, del luogo, e delle circostanze della morte del conte Ugolino, e de' suoi figliuoli. Oh qui sì che comincia ad annuvolarsi! Voi dunque tra le tazze del borgogna, e dello sciampagna, le

(*) Or. G. Epist. 5. l. 1.

squisite vivande inbanditevi da un'amabilissima dama, e i motti giocosi d'una lieta brigata, per rallegrare il convito, ed accrescere la gioia d'una famiglia per le stabilitate nozze lietissima, alla presenza degli sposi, e de' loro genitori ne' già cominciati giorni carnevaleschi, mentre tutta la città non risona che veglie e balli e teatri; mentre l'augusta famiglia de' Sovrani quasi scendendo alla condizione di semplici cittadini, apre ancor essa le sue regie sale e visita le altrui per concorrere e partecipare alla giozialità e all'allegria, giudicaste opportuno introdurre tra' brindisi e' desinari questo giocondissimo tema? Vi fummo strascinati, ripiglirete, trapassando d'uno all'altro ragionamento quasi senza avvedercene. Ciò suole in verità intervenir non di rado nell'uman conversare; nè maraviglia che sia questa volta anche a voi intervenuto: ma non mi negherete che un debtor sagace incontrandosi per via nel creditore indiscreto ch'è vorrebbe schivare, non si studia di trattenersi seco a parole, non se lo stringe al seno, non se l'affibbia alla cintola. Chiunque trovi amaro il primo sorso d'una bevanda, affrettasi a rigettarla, non ne tracanna a centellini tutta la tazza, e molto meno l'intera bottiglia, votata la quale, scenda poi nel cellaio, e frughi la cantina per inebriar tutti dell'attossicato beveraggio. Una morte può rallegrare un convito, come facea Orazio intonando: *Ora è tempo di sbazzare, e di far baccano*: ma trattavasi della morte di Cleopatra, che minacciava la rovina del Campidoglio, e di Roma. Se almeno la morte del conte Ugolino e de' suoi figli stata fosse gloriosa a Pisa!.. Qui mi giova tacere. La vostra fisonomia, il rammentarvi de' versi dell' Alighieri, l'umanità vostra, tutto appalesa il rammarico

del fatto de' vostri maggiori. Quella torre, che per Ugolino ebbe il *titolo della fame*, è crollata e chi sa che stata non sia abbattuta per sottrarre dagli occhi una memoria abominevole, e dolorosa? Se così avvenne, io benedico la carità di patria che l'abbattè provvidamente, e che cancellerebbe assai di buon cuore quelle pagine dove il tragico avvenimento leggesi tuttavia registrato, nè i posteri l'ignoreranno. Che Ugolino sia stato reo e *traditor delle castella*, sarà forse vero, ma qualunque stato ne sia il delitto, la datagli punizione *la quale pose ad egual croce i suoi figliuoli, che innocenti facea l'età novella*, offre ricordanze troppo disumane, ed acerbe. Potrebbe quindi chiedere se bello fosse ad amorevoli cittadini il porsi nella necessità di rimescolare con minutissimo esame tutta quella istoria, e le forze del cultissimo ingegno, ed il fiore d'una vasta e scelta erudizione, non a decoro certamente degli avoli, adoperare? Ricchi di gloriosissimi fasti che rimangono in parte oscuri o alterati, e dalla luce del vostro sapere bramerebbero rischiaramento, perchè non cantare o scrivere del conquisto delle Baleari, e della Sardegna e dei lontani stabilimenti, e della costanza, e dell'intrepidezza che merita a Pisa il nome di Sparta dell'Italia; il che facendo e la patria, e la letteratura, e l'Italia ne riceverebbe ornamento, ed a voi onor grandissimo ne tornerebbe? Quanto a me ne trarei il vantaggio di non entrar ora in questa briga, nè ad altro, che a così fatta non irragionevole ritrosia questo mio rimproveruccio piacciavi attribuire. Ma poichè il dado è tratto, coloro che della quistione informati, attendonsi dalla vostra dotta eloquenza le ragioni, che a diversamente opinare

Vi spingono; se ora dal farlo vi rimaneste, di lor curiosità delusa mi apporrebber cagione. E questo da me non volendosi, nè da cittadineschi riguardi stretto essendo a tacere, eccomi a produrre quelle osservazioni, che da' due valorosi, già impazienti di entrare in lizza, mi persuado che si possano recare in mezzo; o presumo almeno che delle principali non sarò per fallirvi.

Ma ragion vuole che seguendo l'ordine de' tempi, di quelle cominci a toccare su le quali l'opinione comune e la più antica perpetuamente si è sostenuta, e tuttavia si sostiene. L'evidenza non potrebbe sorgere che dalle parole dello stesso poeta, o quando queste non fossero chiare abbastanza, dalla istoria, e da quanto ne pensarono e scrissero i contemporanei. Che se in fine anche dell'istoria e della tradizione ci vengan meno i presidî, sottentra allora la congettura, che delle cose probabili, e delle verisimili si fa sostegno. Seguendo così fatta traccia, tanti e cotanto solidi argomenti a fiancheggiare la vecchia opinione sembrano affollarsi, che sorprende il solo coraggio di chi tenti, non dico sbalzarella, ma nè scoterla pure dalla tetragona base, su cui da cinque secoli immobilmente sta. Prenderemo le mosse da' positivi, o sia dallo stesso verso dell'Alighieri.

Dopo aver egli introdotto il misero conte a narrar la serie dolorosa di quegli eterni otto giorni che mai più terribili a straziar uomo nato non si avvicendaron, nè eguali; conchiude che il *digiuno sia prevaluto al dolore*. Ed in effetti il filosofo ch'egli era, ben conoscea che il dolor morale, quasi come vigorosissimo *eccitante*, sostiene anzichè estinguere, la vitalità; laddove il digiuno la consuma, riducen-

do ad uno stato di tisichezza la fibra, e dissecandola. Le voci inoltre che Dante adopera, lungi di favorire la novella interpretazione, le contraddicono. Il digiuno potè più che 'l dolore; ma digiuno importa mancanza, non desio di cibo; che se il poeta avesse voluto intendere del sentimento vivissimo, o sia del bisogno dell'alimento; *fame non digiuno* avrebbe detto. Le due parole non son punto sinonime. Uno può aver fame e digiunare; un altro digiunare e non aver fame: la differenza è chiarissima. Nè par che meno impropriamente vogliasi contorcere l'altro vocabolo *dolore* per significare la carità paterna. Che il digiuno prevalendo al dolore stato sia un carnefice più sollecito, comprendesi perfettamente; mentre all'incontro il dirsi che il digiuno prevalse, mal esprimerebbe che il padre siesi gettato su' corpi degli esanimi figli. In somma per indicarsi la pretesa *iofagia* (mi si perinetta il risparmiar qualche volta con neologismi una frase che pur troppo converrà ripetere) avrebbe avuto a dire:

*Poscia più che pietà, potè la fame
o almeno che detto avesse*

Più che pietà potè il digiuno,

Più che l'orror potè il digiuno.

Una di queste frasi avrebbe lasciato maggior luogo a sospettare lo strazio nefando che dal narrator poeta vuolsi far credere adombrato. Or ciò non essendo, dovrebbe pur confessare che la *lettera* del verso dantesco non apre adito all'orribil senso che a disonor del soggetto, e del relatore, gli si vorrebbe attribuire. Pure quando l'istoria se non positivamente, dubbiamente almeno qualche appoggio offerisse, il sospetto avrebbe di che alimentarsi.

Eccoci all'argomento che ha tutta l'apparenza d'ir-

repugnabile. Buon Dio! Sono scorsi cinque in sei secoli da che l'umanità sofferì così terribile oltraggio. Ed istorici, e cronisti, e commentatori ne hanno scritto contemporanei, e progressivamente si sono continuati. Che niuno abbiane mai fatto chiara la narrazione? Voller forse per amor di patria tacerne? Ma di quello che potea adontar la patria, vale a dire dell'inumano supplizio non tacquero, ed il riferire la supposta ferità del reo, tornato sarebbe se non in giustificazione, in una specie almeno di scusa alla crudeltà del supplizio, quando il condannato sino agli ultimi momenti crudelissimo si fosse mostrato. Fuvvi ciò non ostante a dir vero chi tenne per l'opinione odiosa, tra' quali Martin di Novara. Oh! sì ch'è da vedere come Cristoforo Landino, da cui l'arte tipografica riconosce il primo commento di Dante, gli rivegga le bucce. Pardosso, stravaganza, follia reputa egli la costui sentenza. Ma che ne volea saper mai il Novarese dopo quasi un secolo e mezzo avvenuto il fatto? Puossi altresì affermare che alcune particolarità rapportate da commentatori antichissimi, mostrano indirettamente la calunniosa atrocità che dal verso dell'Alighieri tentasi strappare ad ultima ignominia del conte Ugolino. Il Buti in un manoscritto citato dal Lombardi dice che apertasi la prigione all'ottavo giorno il conte e i figli vi furon trovati morti. Or la narrazione di Dante ci conduce precisamente sin al giorno ottavo, in maniera da escludere affatto che sino al suddetto termine la bocca del conte in quel *fero pasto* si sia contaminata. N'è il computo facilissimo. Ugolino dopo morto Gaddo, dice: *vid'io cascar li tre ad uno ad uno. Tra 'l quinto dì e 'l sesto... Per due dì gli chiamai poichè fur morti*

ed ecco già pieno il periodo degli otto giorni, dati al paterno dolore. *Poscia* (che significa dopo scorso un tal periodo) *più che il dolor potè il digiuno*. Il pasto tiesto dunque in virtù di quel *poscia* dovuto avrebbe cominciare al nono giorno, il che rimane escluso dalla testimonianza del Buti affermando che il carcere erasi aperto all'ottavo, e che degl'infelici eransi rinvenuti i cadaveri.

Ammessa questa gravissima autorità, comentasi Dante con Dante, e ne risulta che il semplicissimo senso del verso va inteso che il *dolor* l'abbia tenuto in vita a deplorar tanto eccidio, sinchè poi fu vinto dal *digiuno*, il quale ne estinse la vitalità. Ma se ancora prescinder vogliasi dell'autorità del Buti, ed immaginar che quel carcere al di là dell'ottavo di si sia riaperto, onde lasciar ad Ugolino il tempo di disfamarsi su que' cadaveri; come un uomo d'età più che matura, dopo non breve durissima prigionia, dopo una tempesta d'affanni, dopo una inedia di otto giorni in mezzo allo spettacolo più terribile, che forse l'umanità abbia sostenuto giammai; come, dico, aver tanta forza da dilaniar membra umane, slogan, troncare, stracciar carni giovanili?... Immagini atrocissime! E non veggiam noi che se per avventura uomo robusto e gagliardo per infermità giacciasi, e alquanti giorni nell'inedia trapassi, mancagli la forza muscolare della masticazione, e con liquidi, e sottilissimi cibi è duopo ricominciare a nudrirlo? Oh! certo che per confutare la verità istorica ce ne avremmo omai più del bisogno, se non che i sostenitori dell'interpretazion crudele sorreggerne l'istorica verità non si brigano, contenti in ciò quasi d'una semplice scaramuccia, e tutte poi a propugnar che Dante ab-

bia voluto mostrar Ugolino divisorator de' figliuoli, lor forze raccolgono. Prescindiamo, dicon eglino, se ciò sia o no avvenuto. Dante scrivea un poema non un'istoria. L'epico, se in questo luogo così vorrem nominarlo, usa delle licenze medesime che il tragico. Egli librò se maggiore fosse l'effetto *estetico* rappresentante Ugolino spento dalla fame o passiuto di quel miscrandio alimento. Vuolsi in somma tener conto più della verisimiglianza poetica che dell'istorica verità; ed in somma per loro avviso Dante giudicò che il secondo partito, assai più che il primo favorisse la parte estetica della sua descrizione. Observazione è questa che fortemente ritorcesi dal professor Rosini a difesa della sua più mite sentenza. L'estetico, esclama egli, per così mostruosa interpretazione, anzichè avvantaggiare, distruggesi. Ugolino soffrente desti la compassione; Ugolino trasformato nel favoloso Saturno diventa orribile abbonimente, e dello stesso Saturno più favoloso. Dall'inverisimile il maraviglioso oh quanto è diverso! diverso è l'orror dal terrore. Tutti i maestri dell'arte, alla testa de' quali Aristotile, ed Orazio, altamente impongono la verisimiglianza al poeta: tutto quello che tu fingi, gli dicono, si approssimi alla verità, se non vuoi esser bandito dal Parnasso miscreduto, odiato.

Ciò che m'offri così disredo, e abborro. ()*

Entrambi altresì questi due maestri convengono nel circoscrivere i confini del terror tragico tra' confini del cuore umano. Ciò che ripugna invincibilmente alla natura, hassi a tenere per impossibile, ed odioso. I figli innanzi al popolo non isveni Mcdea; di tutti in

(*) Or. G. A. P.

faccia Atreo nefando non cuoca visceri umani. Or se Flacco vietava lo spettacolo d'una madre nell'atto di trucidare i suoi figliuoli, che mai crederemo che avrebbe detto del rappresentarsi un padre, che gli divorasse, quand'ancora ciò fosse avvenuto? E quando senza che mai al mondo fosse ciò accaduto, un poeta per solo vezzo di poesia avesse osato inventarlo? Oh l'avrebbe mandato ad Anticira; senza misericordia: Stando la cosa in questi termini, e la ragion poetica e la filosofica accordansi nel liberar Dante dal sospetto d'aver inventato un fatto che insulta l'istoria, oltraggia la natura, viola le regole dell'arte, strigne il cuore con una mano di ghiaccio, istupisce la fantasia, dissecca le lacrime. Egli è dunque ben naturale che l'egregio professore di eloquenza, e di poesia italiana, l'autore di tanti leggiadri versi, di tante tenere anacreoutiche, di tanti amorosi poemetti, ed odi e componimenti or dettati dall'amicizia, or dall'amore, altra sentenza tener non potrebbe, nè più passionatamente, nè più dottamente difenderla.

Gli argomenti sin qui rapportati confesso aver da lui stesso in gran parte udito, ragionando su l'insorta disputa che tanto sta romoreggianto in Pisa, e che ormai comincia ad eccheggiare per tutta Toscana.

Dotto ingegnoso ed acerrimo ragionatore è l'altro campione che unisce all'opinione del ch. Gio. Battista Niccolini, uno de' più illustri scrittori ed in prosa ed in verso che di presente onori non la Toscana solamente, ma l'Italia tutta; opinione ch' egli annunciò non ha guarì nel suo discorso sul sublime di Michelangelo. Al solo sentirsi l'argomento della contesa, e i due prodi combattenti, quando

ancora non si specificasse chi de' due per la mite, chi per la crudele interpretazione pugni del verso dantesco; niuno esiterebbe a pronunziare che il prof. dell'eloquenza, il poeta anacreontico, l'urbanissimo Rosini¹ tenga per l'antica comune intelligenza, ed il prof. del diritto criminale sottilissimo critico, e filologo insieme, ma partigiano più d'Alceo, che di Anacreonte, di Sofocle che di Euripide, di Giovenale che di Orazio, tenga per la contraria. Qui intanto m'abbandona il lido, e mi è d'uopo spingermi a golfo lanciato. Opportunità non mi si è offerta d'entrar col prof. Carmignani, che onoro altamente, nella controversa materia, e ciò mi sconsiglia non poco dal chiamar ad esame gli argomenti, che all'opposta sentenza lo traggono. Sfornito come sono e del suo zelo nella causa propria e delle cognizioni che dappoi l'indussero ad adottarla; ora a sostenerla l'impegnano, ma pria di tutto sfornito de' libri che apprestan l'arsenale dell'arme propugnatrici; mi converrà imitare il filugello che dalle sue viscere trague il filo da formare il suo bozzolo. Facciam dunque d'indovinare ciò che assai meglio esporrebbe egli stesso; e nella certezza del molto, che dovrà mancarmi per la parte positiva, e per la teoretica, spero in questa seconda poter supplire almeno con l'osservazioni, che l'arte somministrami, ed in qualunque maniera adoperare in modo che il poco che potrò raccozzare alla meglio, sia pur bastevole a corredar l'opinione del valoroso sig. Niccolini, e la sua. Me fortunato se l'uno, e l'altro della scarsità dell'ingegno, de' materiali, e del tempo consapevoli come sono, dell'opera mia non rimangano dolenti, nè d'aver la causa loro tradita per negligenza mi accusino!

D'uopo è frattanto cominciar dal ribattere il possessorio, che il prof. Rosini avvocato ancor egli e giureconsulto, vanta a sostenere un'interpretazione generalmente per cinque secoli ricevuta. Generalità di consenso e per cinque secoli? Ecco su la prima frontiera due baluardi da sgomentare qualunque Demostene. Buono che le opinioni non soggiacciano a prescrizione, nè la solidità de' cieli, e la mobilità del sole creduta da' nipoti d'Adamo sino agli avoli nostri, impedì a Galileo, ed a Newton di spezzare gli epicicli, di arrestare il sole, di far girare la terra. Ma poichè la quistione versa tra due egregi entrambi sacerdoti di Temi; e dal prof. Rosini opponsi per primo argomento il *possessorio*, penso che il suo contrario vadagli incontro con la legal distinzione tra *possessorio sommario*, e *plenario*, e convenendo che il *sommario* favorisca il prof. dell'eloquenza, contrappone il *plenario ex capite reintegrante* col privilegio di *antiquiore*. In questo conflitto di possessori il dot. Carmignani viene avanti col catalogo dei più antichi tra' commentatori dell'Alighieri in cima del quale i suoi due figliuoli Francesco e Pietro; e via via Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, Frate Riccardo, Andrea Partenopeo, Guiniforte Barzilio, Domenico d' Arezzo, ed altri che inediti ancora si giacciono nelle fiorentine biblioteche. Asserisce pertanto che sino al Landino i costui predecessori o non hanno apposto particolare spiegazione, o scrissero che Ugolino abbia con effetto assannato le morte membra dei suoi figliuoli. Ciò provandosi, il possesso de' cinque secoli non solo s'intorbida, ma per un lungo tratto di tempo volge alla sentenza niccoliniana. Pure dovendo da qui a poco far parola dell'espressio-

ni usate da alcuni di questi antichi annotatori; sarà bastante l'aver fatto menzione di questo per altro ignobile argomento di *possessorio*, ed il prof. Rosini non ricuserà di fissare il suo dal Landino sin forse al Niccolini.

Argomento più nobile e robusto ben sarebbe quello, che risguarda l'intelligenza dello stesso verso. Che questo per le parole, ond'è composto, non possa mai piegarsi all'interpretazione della *iofagia*, e che le osservazioni grammaticali, su' vocaboli *dolore*, *e digiuno*, per quanto belle sieu, non bastino a dimostrarlo, egli è un dubbio che nou lascia l'animo pienamente sereno. Ed in vero oserei avventurare che qui per *dolore* abbia inteso di quello che gli avea lacerato l'anima al veder prima famelici e bocchegianti i suoi teneri figli, della cui pena era egli la sola cagione, ed indi caduti vittima della fame. A così intenderla, movemi la stessa parola già dal poeta usata due altre volte nella stessa parlata d'Ugolino. Comincia il conte dicendo a Dante *tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolor che il cor mi preme*. Indi nel corso di sua narrazione la ripete al verso.

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Una dolorosa smania della sorte de' suoi figliuoli indica egli dicendo disperato il dolore della ricordanza del caso già seguito; una profonda amarezza della sorte loro indica poi dicendo che si morse le mani per *dolore*. In quel luogo conoscesci chiaro che con la parola *dolore* indicava il suo rammarico per amor di essi, e più chiaramente il palesa soggiungendo che gli infelici giovani erauasi ingannati pensando che si mordesse le mani per fame. Se mi si concede che così fatta interpretazione corroborata dal citato ver-

so antecedente qui restrin ga la voce *dolore* a significare il rammarico cagionatogli dallo strazio de' suoi figliuoli; ecco che la voce medesima ci servirà acciamente anche nel verso combattuto, e spiegheremo che il digiuno potè più che il rammarico pei suoi figliuoli. Ma per amor di brevità fingasi che non si tratti di quell'esecrando cibo, ma d'altra qualunque ordinaria vivanda, apposta ad uomo che per qualche dolor fisico non avesse per parecchi giorni voluto avvicinarvi la bocca, dopo la qual cosa narrata si aggiungesse:

Poscia più che'l timor potè il digiuno

chi non intenderebbe che quel tristo si sia finalmente indotto a cibarsi? Nè credo che tutta la Cru-
sca in corpo oserebbe ripigliare: piano; non può significar questo; perchè trattandosi d'un male fisico doveasi scrivere *dolore*, e non *timore*, e *fame* in vece di *digiuno*. Ma si come questo endecasilabo medesimo, perno maestro della macchina, dovrassi tritamente esaminare, ove della parte filologica ragioneremo; così basti per ora lo stabilire che il verso comunque di parole più proprie si fosse potuto comporre; pure anche come giacesi non escluse il significato del Niccolini, e del Carmignani, e la litote adoperata dal poeta nel dire che il digiuno prevalse al *dolore*, può significare che abbia troncato ad Ugolino la vita, o che l'abbia sforzato a prolungarla ad onta d'ogni doloroso ribrezzo. Il poeta che sciorrebbe il dubbio, parla-
ci oscuramente, e mancando al processo la confes-
sion del reo, ci rivolgiamo a' testimonî.

E di vero il primo a ricorrervi è lo stesso prof. Rosini, il quale sagacissimo com'egli è, sin dal pri-
mo cartello di disfida, chiamò per suo secondo il

Buti, nè meglio sceglier potea. L'antico commentatore scrive dunque così » Questo finge il poeta, perchè dopo gli otto dì ne furon cavati morti, e portati via » Qui è a riflettere che il commentatore discorda dal suo testo com'egli stesso il confessò dicendo, *finge il poeta*. I più diligenti *Dantofili* convengon per altro nella lezione della Crusca, stimata da' suoi stessi nemici, che in vece di due, nota tre dì. Ne' codici parimente della Laurenziana e della Magliabechiana si ha che non per due, ma per tre dì Ugolino abbia chiamato i suoi figli, *poichè fur morti*. Pure lasciando noi da parte ogni minutezza, l'essere stati cavati i cadaveri e portati via, poco concluderebbe a provare che non sieno stati tocchi dal dente paterno. Eran ben quattro, nè vi è mastino o tigre o leone, che in uno o due giorni tanta preda consumar possa. In somma potean esser cavati morti, e portati via anche mutili, ed addentati. Ma in fine incontrandosi discordanza tra Dante non pisano che avea ventitrè anni quando in Pisa fu morto il conte Ugolino, ed il Buti pisano che ne scrisse il commento dopo cento anni con carità di cittadino, avida di menmare l'atrocità del fatto, a chi dovrebbei credere? Crediamone pure interamente al Buti; Dante mentì. Vediamo in che mentiva. Nella pena inflitta, ed eseguita sul conte, e sopra i suoi figli non già, essendo questo un fatto avverato dì che non si dubita. La finzione dunque apposta dal Buti all'Alighieri d'altro non può intendersi che della cena tiesta d'Ugolino. Pare quindi che il Buti abbia ancor esso interpretato il verso

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno
come una pennellata, con la quale il poeta ghibel-

lino lumeggiava l'infame voracità d'un genitor disperato. Eccoci improvviso un testimone, che negando il fatto narrato, conferma il senso e l'intenzione del narratore, il quale non essendo stato bugiardo nè rispetto alla sentenza contra Ugolino portata, nè rispetto al seguitone effetto, fu tale solamente nell'aggiuntavi atrocità. Ma della verità di questa *iofagia* non si pugna, e di grado il Niccolini, ed il Carmignani la cedono. Sia pur falso, dicon eglino, che il conte abbia con effetto ne' figli maculato la bocca, purchè resti fermo che Dante o credette, o volle far credere che di loro carni si fosse pasciuto.

Procedasi ciò nonostante consideratamente ove trattasi di argomenti positivi, e si vegga un poco che mai ne abbiano pensato gli altri antichi commentatori. *L'ottimo* che affermasi dover venire in luce per le cure del sig. Carlo Troia napoletano, ne tace; ma non così Iacopo della Lana bolognese, dal Muratori, dal Salviati, e da altri assai commenda-to. Costui avendo scritto intorno al 1300 non guarì dopo avvenuto l'orrendo caso, merita senza dubbio non leggiera attenzione. Nota egli frattanto nel suo dialetto che il conte Ugolino *manzò* (mangiò) *di quelli*. Che Domenico d'Arezzo inedito nella riccardiana, ed un anonimo della magliabechiana dicano lo stesso, mi si assicura da un dotto, e diligente filologo, che l'uno e l'altro ha consultato; ed io son persuaso che spignendone più oltre le ricerche, tra gli otto primi commentatori, notati nella vita di Dante, ed altri de' più antichi, o si trova confermata l'opinione medesima o incontrarsi una perfetta reticenza.

E quel Martin Paolo Nidobeato, a cui il Lan-

dino prega da Dio *accrescimento di prudenzia e diminuzione di arroganzia?* Merita egli, volendo esser sinceri, venir trattato con tanta asprezza, e poco men che schernito? Avendo io assunto le parti d'imparzial relatore, e vedendolo citato da' due contendenti, non posso dispensarmi di allegarne le parole quali si leggono nella tanto famosa edizione del 1478 che da lui addimandasi *Nidobeatina*. Le parole son queste

» *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*

» Qui mostra che poichè furon morti, il digiuno vin-
 » se il dolore che egli (il conte Ugolino) mangiò d'al-
 » cuno di quelli *quia necessitas plus posse quam*
 » *pietas solet.* In fine morì pur di fame perchè se ne
 » putrefecero le carni.»

Questa sentenza d'uomo di lettere non contemporaneo, certo che non prevarrebbe a quella de' nostri; perciocchè il vivere un secolo o cinque secoli dopo l'accaduto, quando si disputa d'una interpretazione, non ne ragguaglia l'autorità alla maggiore o minor distanza de' tempi. Vero è bensì che qui è da tener conto d'una notizia bibliografica di molto peso. Vuolsi tra' bibliografi, che colui che diede opera all'edizione *nidobeatina*, si sia giovato de' lavori ordinati nel 1350 dal famoso Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il quale per illustrar Daute creò un collegio di sei eruditi; due filosofi cioè, due teologi, e due letterati fiorentini. Quindi il p. Lombardi nell'accuracyza e nella perspicacia da altri non superato sin ora, l'edizion milanese tenne sempre in altissimo pregio. Così essendo, l'opinione del Nidobeato più non rimansi quella d'un solo, nè d'uno che sia vivuto lunga pezza distante dal fatto, ma rappresenta, e contiene in sè trasfusa la forza delle

opinioni di molti che toccavano i tempi di Ugolino , o che almeno co' suoi contemporanei , e con quelli di Dante convissero e conferirono. Vogliamo esser giusti? Dal lato istorico nulla abbiamo da sperare, e se ancora un'autorità positiva, un attestato, che più? ci avessimo, scritto in que' giorni dal castellano della maledetta torre , sarebbe sempre sospetto, e congetturale: Chiusa una volta quella *muda*, e non riaperta che dopo otto, o più giorni nè ritrovatovi che il silenzio sepolcrale di cinque cadaveri, come saperne le particolarità? Ugolino pria di morire avea o no mangiato di *quegli*? Chi potè vederlo, o come argomentarlo? Non altrimenti che se mai (deh! scusatemi se il triste argomento mi strascina a ricerche cotanto orribili) si fosse osservato qualche mutilazione , come dell'òmero di Pelope mangiato da Cerere, a cui altro di candido avorio ne fu sostituito. Gaddo era già caduto al quarto giorno; ne' due seguenti gli altri, ed eran poi scorsi tre altri giorni (*).

Per tre di gli chiamai, poichè fur morti.

La putrefazione dovea esser già innoltrata , nè in uomo attempato, e debole può supporsi la forza di sbranare, e dilaniare. L'offesa a que' gelidi corpi dovea perciò esser difficilissima a riconoscersi nelle membra omai guaste, molto più che in una segreta , forse umida e profonda , non potean mancare

(*) Così leggesi nella citata edizione della Crusca; così nel testo commentato dal Berti, esistente nella Laurenziana e nella Magliabechiana , ed allora secondo il computo fattane dallo stesso Dante, l'agonia della fame prolungherebbesi ad un novenario, ed il Berti, che lo confina ad otto giorni, ne avrebbe scemato uno. Pnre potrebbesi ancor conciliare l'uno e l'altro computo , includendo, o escludendo dal triduo del compianto il giorno della morte dell'ultimo de' figli, che Dante lascia indeciso tra il quinto dì e 'l sesto.

altri schifosi animali. Quando in fine stati ne fossero visibili gli squarci e l'impressione de' denti ed i morsi; siccome non contemporanea, ma progressiva era stata la morte di quegli sciagurati, chi avrebbe assicurato se il padre o i figli tra loro ceduto avessero all'irresistibile impeto della fame? Non si può dunque in verun modo negare che quest'ultimo orrore sia di per sè stesso incapace d'istorica autenticità. Sappiamo da Gio. Villani (lib. 7.º cap. 120 e 127) e dal Tronci che il conte abbia dimandato frate o prete a chi confessarsi, ma che il terrore inspirato dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini vinse nell'animo de' Pisani ogni pietà cristiana o natural compassione in tanto che niuno ardi soccorrere il padre, nè i miseri figli chiedenti mercade. Ciò sempre più conferma il rigore, col quale fu tenuta inviolabilmente chiusa quella tomba dei vivi, sino al tempo dagli Anziani prefisso.

Ma per quanto già da principio mi sia protestato non voler assumere altra parte che quella di semplice relatore, ed investigatore dell'una, e dell'altra sentenza, non ho però rinunciato al diritto di recare in mezzo qualche mia particolare osservazione o sfuggita a' due-contendenti, o forse ora per la prima volta a me offertasi meditando. Ed una appunto piacemi comunicarvene opportuna insieme ed utile all'uopo, purchè non vi riesca grave udirne le premesse dalle quali per me si deriva. L'acutissimo Alighieri considerò, come noi l'abbiam pur ora considerato, che le particolarità della miserabil fine de' Gherardeschi, terribili altrettanto che oscure, non ammetteano luce istorica che le diradasse. Il fatto, orrendo per sè medesimo, e perchè apparteneasi alle due dominanti fazioni, clamorosissi-

mo, scosse l'Italia tutta, che anzi gridato per tutto il mondo, spaventò ed inorridì quanti l'udirono.

Non giovi l'illuderci, allegando che que' barbari tempi sostenessero con minor ribrezzo di quel che noi non facciamo, enormità così fatta. Più del trecento eran barbari i tempi eroici. Messene, Atene, Corinto, Tebe, Sparta, Micene, ed Argo ad occasioni, ed a stragi eran use, e ciò nonostante, i Pelopidi, gli Atridi, Teseo, Ippolito, Medea son tuttavia perpetui argomenti alle scene sin da ventidue secoli, il che mostra che in mezzo all'antica barbarie, palpitavano cuori sensibili, che stimavano ben degne di poema, e d'istoria le patrie sciagure, onde tramandandole all'età vegnenti, ottenerne di lacrime pietoso tributo. E noi, generazion *sensibile* ed umana, che ci vantiamo composti di miglior limo, e che neghiamo potersi *l'estetico* rozzo e selvaggio del periodo de' Ghibellini, e de' Guelfi, de' Biauchi, e de' Neri misurar col nostro tenero, e sdolcinate; noi *vere phrygiae non phryges*, avvezzi al sonno e alle oziose piume...Oh! certo al solo racconto di Ugolino ci assalgono le convulsioni. Zitto, e mentre niuno ci sente de' nostri posteri, richiamando ciascun di noi al pensiero ciò che abbiamo veduto, ed udito, copriamoci il volto con ambe le mani. Ad una famiglia di Pelope di antichi, agli Anziani che condannarono Ugolino, ad un Ezelino di san Romano, ad un Cesare Borgia, possiamo arditamente contrapporre vaste intere politissime nazioni, che non già per impeto popolare, ma profanando le sacre solenni formole del tribunale di Temi, hanno acceso mitraglie, e roghi filosofici; sbucate filosofiche barche sulla Loira, ed alzati filosoficamente patiboli e catafalchi.. Zitto dun-

que intorno al nostro irritabile *estetico*, nè timori prenda che in vece di commoverci, possa convallerci, e farci discredere come impossibile il sospettato eccesso del famelico conte. Basti l'umanissima frase di *carne da cannone*, inventata in questi nostri tempi, ed il computar poi quanta ne abbisognasse a smontare una batteria, o a prendere una fortezza; sì questi macelli calcolati freddamente con la penna alla mano, e questa sola frase pronunziata di sangue freddo servon d'*eleometro* del secolo e delle nazioni. Buono che uno degli antesignani del romanticismo, dopo aver *martirizzato* (e come *martirizzato!*) la poesia classica, altri prodì su le sue orme abbiano sfrattato gli Dei dall'Olimpo, per poi spostare più agevolmente le minori terrene divinità. Si è altresì già cominciato a bandir dal teatro monsieur Socrate, e madama Cleopatra, obbligandoci in vece a studiare le deliziose cronache de' Goti e de' Celti, ad apprender le geste di que' loro predecessori, altrettanto utili nella dottrina de' fatti, quanto piacevoli nello stile della narrazione. Oh benedetti davvero questi sapientissimi ignoranti delle rancide lingue della Grecia, e del Lazio! Aristotle? Quintiliano? pedanti: Demostene? Cicerone? declamatori.

Quanto è mai chiaro il vantaggio della nuova scuola delle nuvole e delle streghe! Dante tutto artifizio, tutto ritegno tocca timidamente, anzi adombra (dato e non concesso il sentimento del Carmignani) un padre che boccheggiante di fame cede finalmente vinto dal digiuno, e gridiamo non esser possibile, non solo il fatto ma nè il pensiero pur del poeta, il quale se questo avesse immaginato, avrebbe distrutto l'*estetico*, e di quel Dante, ch'egli

è, sarebbe si trasformato in abate Sperandio. Il divinissimo, umanissimo, virtuosissimo autore del don Juan non con un sol verso velato, ma con un centinaio di stanze del secondo canto che ne disgrada la ridicola Iliade, e l'insulsa Eneide, il pazzo Orlando, e Goffredo il bizzocco, sì veramente con un centinaio di stanze descrive minutamente la tempesta, i timori, le smanie, la sete, la fame di tutti gl'infelici imbarcati in quel vascello che trasporta dovea don Giovanni da Cadice a Livorno. Terribile s'incontra il quadro della fame, che obbliga i pochi superstiti passeggeri a sorteggiare le loro vite per divenir pascolo degli altri. I nomi si scrivono sopra un briciole d'una lettera amorosa di don Giovanni, ed il primo brevetto porta quello di Pedrillo. Qual miscuglio di grande di basso di spaventevole di ridicolo di sublime di triviale! Comincia il canto esortando i pedagoghi d'Olanda, e di tutte le nazioni a dar frequenti spalmate a' loro scolari; poi fa voti che il lacchè di qualche giovane viaggiatore riponga di nascosto il suo poema nella valigia della carrozza... Parla de' vitalizi, e degli Ebrei, deride Noè, rientra nel tragico racconto della fame, e in mezzo a tanta gotica farragine di quel Bardo ecco la 75^{ma} stanza al nostro proposito: le cartelline si segnan de' nomi, si rivoltano, si mescolano. Mentre si distribuiscono, orribil silenzio regna tra' furibondi, che in quel momento fatale fanno tacere l'implacabile rabbia di nutrirsi d'umana carne: Non è già l'opera d'un ammutinamento cospiratore, che mediti strage, e delitti; la natura era la sola colpevole, sol ella spinea tutti ad un'azione sì truce. Indi a poco bensì nella stanza 83^{ma} schernisce lodando con la solita stomachevole ironia quest'epicedio appunto del conte Ugo-

lino. Ma che alcun di voi non si avvisi render la pariglia a così eccelso cantore dopo la fattane apoteosi. Se taluno lo peusasse solamente, gli si farebbe piombare addosso un sesto canto del *Child Harold* a sfogorarlo. Si rammenti il temerario che noi, che ci ridiamo delle nazioni, stimiamo i dotti d'Italia, quanto una fronda secca, che in una mattina caliginosa e meditativa, cada volteggiando su la calva testa d'un vecchio pastore, dove appunto in quel momento un raggio del pallido sole scappato d'in mezzo ad una grigia nuvola, rifletta nella parte convessa della calvarie tra l'occipite, ed il sincipite, senza punto offendere nè la pia madre nè la glandula pineale.

Ma tornando da questa romantica digressione al nostro ingratissimo tema, spero non vogliasi più insistere su la pretesa differenza di fibra tra' cuori trecentisti, e ottocentisti, ora che possiam vantarci e del 20 settembre, e del 10 d'agosto, e del 21 gennaio, e de' matrimoni repubblicani, e delle pianure di s. Malva; ora dico, che abbiamo accumulato in copia gli argomenti da essere altamente cantati da' futuri seguaci della nuova scuola

Che 'l nostro tempo chiameranno antico.

Frattanto il misero Ugolino già cieco brancolante sopra l'esangui spoglie de' suoi, ci richiama alla interpretazione del suo velato pensiero.

Era egli un signor potentissimo e la sua condotta, e le sue pratiche segrete con Fiorentini, e Lucchesi darño luogo a sospettare che mirasse alla signoria di Pisa, dove avea già fatto una lunga resistenza, nè gli mancavano partigiani. Tutto ciò fa credere che nell'universale commovimento di questa città, tanto allor magnifica, e popolosa, dopo

sparsa la voce de' ritrovati e trasportati cadaveri; il popol tutto, e sopra tutti la plebe, vaga sempre del maraviglioso, mille cose strane, rispondenti all'enormità del caso abbia sparso, e quindi favole ed invenzioni senza fine intorno a quanto supponeano avvenuto nelle viscere dell'orrido sotterraneo, durante il tempo, che rimase inaccessibile ad umano vestigio. Or chi oserebbe negarmi che fra tanta varietà di voci, quanta se ne dovette diffondere al primo divulgarsi della strepitosa tragedia, surta non sia anche quella che Ugolino negli ultimi estremi della fame, e della disperazione, abbia avventato i suoi morsi su le carni macere, inanimate, e già, già per divenir verminose? Io sento in me, e commendo in altri un fremito interno per un tanto disonore della propria specie. Ci ha degli animali che divorano i loro simili, ma nella razza umana ciò vorrebbesi impossibile. Pure che così non sia e lo sappiamo e lo veggiamo pur troppo non presso gli Uroni e' Cannibali soltanto, ma presso i popoli inciviliti dell' antichità. Lascio il famoso trattato del mio Gerone, che obbligando i Cartaginesi ad abolire i sacrifici di vittime umane, al dir del barone di Montesquieu, *stipulò per l'umanità*; lascio Plinio lodator giustissimo de' suoi Romani per l'abolizione di somiglianti orrori^(*). È per altro vero, come attesta Giulio Ottonelli (Dial. Dorat.) che *alcuni Romani Imperadori siccome empi e spietati nelle altre cose, vollono rinnovare tal brutta usanza*. Ma vi nomino un Geste della Scrittura, un re greco, che

(*) Non puossi pregiare abbastanza quanto debbasi a' Romani per aver abolito i mostruosi riti, né quali il trucidare un uomo opera teneasi non solo religiosissima ma si ancora alla salute del mondo utilissima (l. 30 c. 1.)

padre qual era, immola la propria figlia, un Aristodemo, dello stesso Agamennone più crudele. Questi or or nominati sono, lo so bene, popoli, o padri crudelissimi, che hanno trucidato la lor prole, ma non già divorata.

Distinguiamo bensì opportunamente i sentimenti fittizi della società da' primitivi della natura. Quei due padri, un de' quali abbandonò al ferro del sacerdote la bella, e giovinetta Ifigenia, *nubendi tempore in ipso*, perchè imperando su' venti, non perdesse l'impero su' Greci, e l'altro che lacerò con le proprie mani le viscere dell'innocente Dirce, crederem noi che sarebbero stati altrettanto crudeli, se dopo già morte per qualunque natural cagione, le loro figliuole, spinti eglinò dalla fame ne avessero mangiato le carni? Approssimiamo anche più l'argomento. Tra due, un de' quali ferisce mortalmente il suo nemico, e l'altro che usando eroicamente col suo, dopo averlo sovvenuto di danaro nella miseria, e d'ogni maniera d'aiuti nell'infermità, quando poi questi finalmente soccomba, l'offeso allora che al vivente offensore erasi mostrato generoso, al vederlo indi estinto, ridestando in suo cuore le atroci ingiurie ricevutene, ne getti a' cani, ed a' corvi il cadavere, qual de' due, ditemi in grazia, estimerem più crudele? La natura ci addita colui che ha trucidato il vivente, la società quell'altro che ha insultato l'estinto. Cel confermano ancora le leggi, che puniscono l'omicida, e inferociscono contro l'insultator de' cadaveri. Ecco chiarissima la differenza nell'estimar la moralità delle azioni o secondo i naturali e primitivi, o secondo i civili e secondarî doveri. Ma pure avvengono nella vita umana di que' casi, ne' quali la natura che

nello stato tranquillo dell'uomo docile si è sottomessa alle leggi *convenzionali*, e spesso anche ai pregiudizi, e sino a' capricci de' legislatori; nei momenti poi della conservazione della propria esistenza, rompendo come gracili fila que' lacci, che prima sembravan catene infrangibili, rivedica tutti i suoi diritti. In momenti sì fatti l'*organismo* fisico riprende tutto il suo giuoco; la ragione, i riguardi, i doveri *convenzionali* ammutiscono; l'uomo *abbrutisce*; altro che la parte puramente animale in lui non predomina; altro che le sue voci egli più non ascolta. Or queste verità pratiche, le quali da noi filosofando si deducono, dalla gente idiota quasi per istinto, e si sentono e si palesano. Il maraviglioso anch'esso, cotanto possente presso la moltitudine, dovette aggiugnarsi a diffonder la mala voce, ed accreditarla. E ci volea più di tanto, perchè Dante, a render più terribile il suo racconto, l'avesse adottato? Quando ancora romor sì fatto non si fosse elevato, potca da sè immaginarlo... Pure (ciascun la pensa a modo suo) avendo io molto conversato con questo massimo scrittore, vivo in me stesso sicuro che in tempi contanto vicini non avrebbe egli dato luogo a questa spaventevole particolarità, se stata prima non fosse da altri sospettata. Nè qui mi vo' giovare d'una notizia in Pisa stessa raccolta che la tradizion volgare di Ugolino divoratore de' suoi figli presso il basso popolo mormora ancora, e che in Livorno al pari, e forse più che in Pisa, ancor si conserva nel volgo. Suppongasi frattanto per un istante come vero, quello che per vero non intendo affermare, e che il verso debbasi interpetrar nel senso del Niccolini, e del Carmignani, di che poco stan-

te disputeremo. Questa momentanea anticipazione mi è necessaria per non interrompere l'ordine delle idee.

Io vi parlava d'una mia osservazione forse non ancora avvertita, ed a questo mira l'accennatovi sinora. Sembra omai provato abbastanza che *l'antropofagia* di che ragionasi, per le condizioni intrinseche al fatto stesso, evidenza istorica non ammetta. Or così essendo, Dante potea benissimo o accreditar qualche voce, o fingerla, siccome il Buti l'affirma. Ho detto *sembra che Dante potea*, e dovea dire Dante ha manifestato d'aver egli svelato l'arcano del funesto eccidio, quando Ugolino *in viscera viscera condens* chiuse la sua mortale carriera. Esaminiamo il passaggio del poeta, e quasi un raggio di luce (o m'inganno) dissiperà gran parte delle tenebre, che l'avvolgono. Ecco l'esordio della parata del conte all'Alighieri, tosto che il vede in que' luoghi *d'ogni luce muti*. Cessa egli immantinente dal rodere il teschio dell'odiato Ruggieri (quest'attitudine non ci sfugga, dovendo far giuoco da qui a non molto nello avvistar la ragion poetica di questo ingegnoso episodio) e così comincia il racconto: *Che per effetto de' suoi mai pensieri* (dei pensieri dell'Arcivescovo) *Fidandomi di lui io fossi preso, E quindi morto, dir non è mestieri.* Pausa qui. L'anteatto dunque del tradimento orditogli da Ruggieri, della presura, e della morte esser dovea tanto-notorio ad un Fiorentino, che sarebbe stato superfluo il ripeterlo. Ed era notorio del pari che fosse morto di fame, poichè sin d'allora stava già scritto su' boccali di Montelupo, essendo Dante che dice poco appresso: *La muda La qual per me ha il titol della fame*; il che dinota che quando U-

golino facea laggiù il suo racconto, alla sua prigione di quassù era già stato dato il battesimo di *Torre della Fame*, onde non solo la morte n'era notissima, ma il genere altresì della morte. E pure segue il dannato narratore; *Però quel che non puoi avere inteso...* E che mai Dante sentir dovea nel mondo di là, che nel mondo di quà, *non potesse avere inteso?* Quando omai sapeasi generalmente che Ugolino era stato condannato a morir di fame, ed erane già morto; non si saprebbe indovinare qual altra novità volesse egli stesso nell'Inferno svelargli, novità che Dante tra' vivi, ancor non avea potuto sapere. Le parole hanno in verità del misterioso, ed annunziano cosa di non lieve momento: *Però quel che non puoi avere inteso* (si noti la frase *non puoi avere inteso*) *Cioè come la morte mia fu cruda, Udirai.* Siamo di buona fede, e spogliamoci d'ogni nebbia d'animo preoccupato. L'osservazione è mia, e quindi mi si condoni la premura di procacciarle un'imparziale attenzione. Ugolino comincia dal dire che Dante dovea essere informato di tutto l'antecedente sino alla prigionia, anzi sino alla morte e morte per fame; e dopo questo preambulo soggiungne: però evvi altra cosa che tu non puoi sapere, e la cosa che tu non puoi sapere è appunto quanto stata sia crudele la mia morte, il che apparecchiati ad udire ora da me; *udirai, e vedrai se m'ha offeso.* Dobbiamo quindi attenderci, e frugare nel discorso di quel dannato questa tal circostanza d'una crudeltà, che abbia superato la crudeltà della stessa fame, la quale a Dante era già notissima, come a tutto il mondo. Armiamoci di pazienza, e di microscopio ad esaminar minutamente le 18 seguenti terzine, d'onde al fine dovrem ri-

pescarla. Vi ritroviamo le particolarità ed il lutto d'una situazione atrocissima, quale per altro avrebbe ciascuno potuto rappresentarsela, immaginando. Saputosi che uno sciagurato abbia sofferto una morte crudele; le voci, e le smanie della sua agonia non offrono tali singolarità, da doverle andare a sentire sino in fondo al Tartaro. Tenerissime, e piene di pietà, e d'affetto sono in vero le parole e le attitudini che si rappresentano nella descrizione dantesca; ma queste appartengono al patetico senza manifestar nulla di particolare intorno alle principali condizioni dell'accaduto. Così per esempio la cronologia necrologica della morte di ciascun de' figli, nella quale narrasi che Gaddo fu il primo a morire, e l'Ugguzione o 'l Brigata l'ultimo, di qual importanza era mai? Notizie cosiffatte non meritavano per certo la severa aspettativa intimata con quelle gravi parole *Udirai quel che non puoi avere inteso* intorno alla crudeltà della mia morte. Mi chiamerete sofistico; ma ci siamo, e bisogna starci. *Udirai come la morte mia fu cruda.* Non avrebbe dovuto dire piuttosto *la nostra?* Erano in cinque, e i giovinetti tanto per la qualità del delitto, quanto per la loro età eran degni di maggior compassione; pure erausì tutti morti vittima della fame. Ma quando Ugolino dice particolarizzando *come fu cruda la morte mia*, è chiaro che da qualche straordinaria atrocità la morte sua, non quella degli altri suoi, stata sia singolarizzata. Or ne' seguenti 57 versi nulla incontrasi fino a quel *Poscia* di cui si disputa, ch'è il 58^{mo} e l'ultimo. Spiegamolo con la comune. Poscia il digiuno m'uccise. Grazie della notizia! dirà qui il professore Carmignani. E che bisognava; mio signor conte Ugolino, che il povero Dante venisse

le vedove del Malabar, nè gl'Indianî, tra' quali quel Calano; che Alessandro avea seco condotto e che all'avvicinamento d'una dolorosa vecchiaia gettossi nel preparatosi rogo. Grande e fra tutti primo è l'amore de' figli nello stato della società; ma in quello della natura altro amor non conoscesi maggiore a quello del proprio individuo. Quindi tutte le ~~volte~~ che straordinaria infermità, o sciagura riconduca l'uomo al puro *organismo* meccanico, talchè le idee fattizie taciansi, o si dileguino, eccolo ritornato simile a' bruti. La rabbia ben diversa dall'insania quanti fenomeni non appresenta? In questa appunto suol degenerare la fame. Ce ne dan chiaro indizio gli epitetti, e le perifrasi che le si danno da' sommi scrittori chiamandola *rabida*, *furiosa*, *dira*, *male suada*, *ardor edendi*, *rapax ignis*, *flamma gulae etc.* Ho pur dianzi nominato Eresittone, e vorrei che vi rammentaste della sua punizione presso Ovidio, dove leggesi la descrizione della fame tratteggiata con tizianesco pennello. La madre Ebrea di Giuseppe Flavio fa raccapricciare. Negheremo forse questo fatto? Ma sarebbe uno spingere lo scetticismo istorico al di là d'ogni confine, e l'ammetterlo tutto al più come unico, sarebbe lo stesso che smentire un'infinità di somiglianti tragedie avvenute in tutti i tempi presso tante nazioni. Le antiche istorie in somma, e le moderne, le relazioni de' viaggiatori ne ridondano... Parlasi di selvaggi, direte, sì parlasi d'uomini più vicini all'uomo della natura, che val quanto dire all'uomo animale. Tale divien colui a chi o per delitto o per vicende la società dichiari la guerra, ed inerme a' suoi bisogni abbandoni. L'atrocità volontaria porta orrore e dispetto, l'involontaria terrore e compassione. Edipo è parricidi-

da, è incestuoso, ma quella religione, che ammettea un Fato incosabile, rende compassionevole Edipo, da questo Fato medesimo strascinato a' delitti. Così Agave sbrana il figlio, ma credea dilaniare un cinghiale; Ninfa uccide la madre, ma credea vendicarsi, d'Assur. Non è questo il nostro caso, perchè Ugolino sapea pur troppo che quelli su' quali lanciavasi stati eran suoi figli. Ma nè Crasso avrebbe di suo grado aperta la bocca a trangugiar l'oro liquefatto, di che i Parti a viva forza l'abbeveravano. Qual forza, e quanto più violenta non è da estimarsi quella che stimola, rode, divora come rabbioso mastino, le viscere di qualunque animale famelico, e però anche dell'uomo, che allora discende sino alla classe delle fiere! Apransi le tombe dove le non conosciute asfissie hanno gettato (casi troppo sovente rammentati!) numero di persone ancora viventi: entrisi nelle catacombe, dove altresì talvolta è avvenuto che parecchi essendosi troppo inuoltrati, perduta poi la guida, o spentosi il lume, vi sono infelicemente rimasi; e le diverse spaventose attitudini in cui se ne son ritrovati i cadaveri, fan conoscere quali sieno gli orrendi eccessi dalla fame prodotti. Nel 1770 di quattro viaggiatori smarritisi in una delle vaste catacombe di Sicilia, al quinto o sesto giorno non ne furono trovati che soli tre, e del più giovane le ossa spolpate. E pure eran compagni di viaggio, e forse parenti tra loro, e quel ch'è più, non trattavasi d'un cadavere ma d'un giovinetto vegeo, e fresco. Cessiamo una volta dall'appoggiarci a questa debil colonna della verisimiglianza, che crolla da tutte le parti, mentre parmi veder da un lato folto stuolo d'eruditi con le istorie delle città antiche, e moderne prese per

fame; dall'altro una turba di criminalisti co' processi tratti da' loro archivi (e basterebbe per tutti quello dell'infame l'Antoine, col quale pochi mesi addietro i fogli di Francia hanno funestato l'Europa) sì gli uni, che gli altri pronti a sopraffarci con un immenso numero di atrocità pur troppo vere, e di quelle del conte Ugolino più spaventevoli(*).

Dando or io dal punto in che siamo arrivati, un'occhiata al cammino che si è discorso, veggio che l'opinione detta *absona* dal Landino rispetto al Nidobeato, assai più di quanto non pareami dapprima si possa sostenere e almeno almeno che bilanciar possa le ragioni della contraria. Vibra bensì intanto il professor Rosini l'ultimo colpo con l'arme apprestategli da quell'arte ch'egli insegna da maestro, e da maestro coltiva, intendo dalla poetica. L'autore della divina commedia (egli dice) non potea chiudere quel suo maraviglioso episodio con una enormità, la quale ancorchè possibile, anzi ancorchè vera stata fosse, non era mai da esporsi in poesia, nè l'autore della divina commedia l'ha in realtà esposto, nè l'ha pensato.

Tutte le arti imitatorie del bello hanno i lor con-

(*) Alle persone del bel mondo non putirà certamente l'autorità d'un Voltaire. Si rammentino dunque dell'Enriade, là dove introducendo egli una madre, che pascesi del proprio figliuolo, aggiunge in nota: »Questa istoria è rapportata in tutte le memorie del tempo. Simili orrori avvennero altresì nell'assedio della città di Sancerre.» Sopravviene poi l'Enciclopedia, dove parlando della Germania eccitata dalla fame, corrobora il detto del Voltaire. Ecco le parole: »Si sono vedute le madri armate contro le viscere de' propri figli. Le nostre istorie parlano di tali orrori commessi nell'assedio della città di Sancerre e di Parigi. Leggetene la dipintura nell'Enriade del sig. di Voltaire, nè la crediate già una finzione poetica.» Alle persone poi timorate, e del mondo antico, trincerandoci nella Bibbia ripeteremo il passo di Ezechiele (cap. V. 10) *Manus mulierum misericordium costruit filios suos, qui facti sunt cibus earum.*

fini intorno a' soggetti che comprender si possono
 nella loro sfera, o per meglio spiegarmi, la natura
 non può essere in tutte le sue variazioni imitata dal-
 l'arte. Oltre a quanto si è accennato dianzi, Orazio
 ha circoscritto l'ampio circolo della poesia, girar fa-
 cendo il suo compasso su' punti del dilettevole, o del-
 l'utile o in fine di que' soggetti che l'utile accoppia-
 no al dilettevole. Quello poi che non sia nè utile,
 nè bello, e sia puramente mostruoso e vizioso, non
 può entrar nell'ambito (dirò così) del poetico girone.
 L'Alfieri, che sentiva la forza di questo precetto,
 adattandolo al suo genere, dicea, quel tale o tal
 altro argomento non è *tragediabile*. Lascio a' dotti
 avversari (continua il Rosini) a provar se l'esporre
 un vecchio padre che nel fondo d'un sotterraneo
 mangi delle carni putrefatte de' suoi figliuoli, spet-
 tacolo che fa fremere la natura, che la degrada,
 che sta al di là, o tocca almeno il limite più lon-
 tano della possibilità, che riunisce la nausea all'or-
 rore, che svela all'umanità inorridita un punto di
 depravazione, di cui ella stessa credeasi incapace;
 lascio, replica, agli avversari il provare se spetta-
 colo così fatto sia giocondo, o morale, o se del-
 l'uno, e dell'altro partecipi. Oh che no davvero!
Il Signore (nella nostra Italia) *dell'altissimo canto*
 non mai avrebbe rappresentato tanta bruttezza tan-
 ta immoralità; mai non avrebbe fatto in pezzi, e get-
 tato nel fango, il più bello, e dolce, e santo nodo
 degli uomini, la carità paterna, primiero anello della
 catena sociale; onore, gioiello, carattere distintivo
 della specie umana fra tutti i viventi. O amor pa-
 terno, sentito così vivamente dal divino poeta! E
 questi dunque potea mai profanarti, e ciò facendo,
 sbalzar l'uomo dalla cima di tutti gli esseri anima-

ti, e sprofondarlo inferiore agli orsi, alle tigri, alle belve della foresta, che lungi di pascersi de' loro nati, per difendergli, espongono talora, e sacrificano la propria vita? Dante poeta no che non avrebbe potuto esporre cotanta enormità, nè in realtà l'ha mai esposto, o pehsato.

Molta se non troppa erudizione, e molta acutezza, se non abuso d'ingegno, sinora mi è avvenuto osservare nella difesa della novella opinione, che io non chiamerò mai altrimenti. Ma via, siamo generosi anche noi e concediamo che sia di antica origine; che il nostro possessorio sia torbido ne' primi due secoli; che l'istoria non ci appresti sufficiente sostegno a provare la negativa della *iofagia* di Ugolino; che il verso, cagione di tanta querela, possa interpetrarsi nell'una maniera, e nell'altra. Che perciò? Dunque perchè non trovasi ostacolo che la cosa o fosse accaduta, o che Dante l'avesse immaginata; perchè ne' suoi versi frase non leggesi, che positivamente neghi Ugolino pasciutosi de' suoi figliuoli, equivoco essendo l'ultimo che conchiude la parlata; perchè in somma nulla evvi che dimostri. Dante alieno dal creder Ugolino divoratore de' figli, e dell'esporlo come tale; sarà lecito a noi l'asserire che così l'abbia creduto, e così esposto? Ma l'arte loica grida *a posse ad esse non valet consequentia...* *Potuit, ergo fecit?* I maestri della critica, e particolarmente quelli del Gius criminale nell'imputazione de' reati stabiliscono per prima regola, che l'atrocità è in *ragione inversa* della probabilità, laonde quanto sia più atroce un reato, tanto di maggior prova abbisogni; ed ecco il caso d'un corollario irrepugnabile. E a voi qui rivolgomi, o mio collega, ed ora avversario; voi nell'arte criti-

ca acutissimo e dottissimo qual siete in questa facoltà medesima del diritto criminale, che con tanto applauso in questa Università nostra professate. Se gran solidità di argomenti è necessaria a credere un gran misfatto, che si commetta; grand'evidenza di locuzione è necessaria ad interpretare una grande atrocità che si descrive. Una goccia di sangue non prova un parricidio; una frase equivoca non può provare che un autore l'abbia creduto, e descritto. E noi frattanto al solo leggere che in Ugolino *più che il dolor potè il digiuno*, conchiuderemo che Dante (se mai secondo il vostro avviso avesse creduto, e descritto qual Cannibale de' suoi figliuoli il conte Ugolino) fosse il primo e l'unico scrittore di que' tempi, che tale l'avesse creduto, e descritto; conchiuderemo, dico, che il gran poeta col solo cenno di così angusta frase abbia voluto esporci che quel padre snaturato si fe satollo delle carni da lui generate? Nulla dunque vi move il considerare che ciò sarebbe a dispetto de' precetti dell'arte, e che distruggerebbe insieme col patetico l'effetto del più magnifico quadro di quella sua inimitabile galleria?

A così gagliardo assalto, l'atleta di parte avversa posto nel bivio o di mostrarsi detrattore dell'alta sapienza dell'Alighieri, o di confessar sè stesso inesperto del magistero poetico, non può rimanersi mutolo, ed indolente. Ben si accontenterà egli alle concessioni fattegli dall'egregio signor Rosini o per generosità, o per ragionevole persuasione sempre lo-devolissima in uomo modesto, e discreto, talchè rineftata omai la questione da quel fastidiume di piantate parasite, che l'intristivano, riducesi, lode al cielo! al vero suo nocciolo; se l'arte cioè resti offesa dal-

l'orrore del fatto, e se il poeta l'abbia in realtà esposto.

Quest' ultimo dubbio (parravvi udire un paradosso) risolve la quistione, e giustifica, anzi esalta Dante sopra sè stesso. Perchè così opinar debban coloro, che la sentono col Niccolini, e col Carmignani, riferirò brevemente, ma sempre qual mero relatore, che stando fuori dello steccato, arrampicatosi su pe' cancelli, osserva i be' colpi che tirano, e parano i due giostratori, e a coloro che curiosi si addensano su la spianata, ciò che dentro il campo succeda, a volta a volta va riferendo. Poniamo dapprima ipoteticamente la cosa, e quindi vedremo se l'ipotesi possa diventare tesi. Supporremo dunque che Dante abbia voluto esprimere che il conte Ugolino si sia cibato de' suoi figliuoli, o che così abbia creduto il volgo, o che così abbia egli inventato. Ciò nulla monta, e se n'è detto abbastanza. Chi vorrà negare a Dante sommo giudizio, e finissimo artifizio? Conoscea egli dunque assai bene tutto quello che assai dottamente ed opportunamente ha considerato il professore Rosini intorno all'urto violento che recato avrebbe una scena di tanto orrore, la quale in effetti apertamente esposta, avrebbe con la sua violenza medesima estinta la tenue fiamma del patetico, al pari d'olio che troppo abbondantemente su picciola lucerna versato; in vece di farla divampare, l'estingue. Nè di somiglianti industrie mancano esempi ne' nostri solenni classici; che anzi tanto sono frequenti, che i maestri dell'arte da Longino sino al nostro valoroso signor Niccolini, trattaudo del *sublime*, le osservazioni hanno ridotto quasi a massime, e a precetti. Guai a quell'artista, che volendo colpire, dilaga e stempera

un forte sentimento in molte parole! Se è vero che la poesia si assomigli alla pittura, basti il pensare che la scienza del *chiaroscuro* sia nel dipingere quasi la prima ; da questa più che dallo stesso disegno dipendendo, il dar rilievo alla superficie. Ed ecco Orazio , che insegna esservi oggetti da appresentarsi apertamente in piena luce, ed altri in un lume dubbio, ed opaco. Se Dante la nefanda voracità di Ugolino in pieno giorno avesse esposta, ecco allora perfettamente ben ragionate le riflessioni di quanti si scagliano contro ad una tanta atrocità. Toccava, dunque al poeta il far vedere quasi balenando l'orrido quadro che d'un tratto solo mostrar volea ai suoi lettori: ed il dubbio che or si muove, sarebbe appunto l'effetto del suo accorgimento, ed il suo trionfo. Quindi riduce egli il colpo folgoreggianti, e gagliardo all'ultimo verso della narrazione di Ugolino: quindi s'astiene dall'usar parole di troppo preciso significato, che avrebbono assottigliato il velo oltre il dovere; quindi antepone la voce *dolore* che ampiamente abbraccia l'immensa famiglia delle mlestie dell'animo, a quella di pietà, d'orrore, di ribrezzo; e la voce *digiuno* a quella di *fame*. Apre egli tra la lontananza, ed il buio un lungo e cupo sfondo; dove il lettore non dalle parole del poeta; ma dalla sua immaginativa sia spinto. Evvi certamente una grande intenzione, ma qual sia, l'Alighieri non vuole, nè dee manifestarla, è d'uopo che si sospetti, non che si vegga; altrimenti il patetico , ed il sublime dileguansi. Questa delicatezza poi tanto è più artificiosa , quanto concilia per così spiegarmi, l'interesse del poeta con quello del narratore. Il primo seguendo la norma de' grandi maestri dell'arte dovea, come si è veduto, usar par-

che, e dubbie frasi per ottenerne il voluto effetto; parche e dubbie frasi usar dovea il secondo, cioè Ugolino, vergognoso della sua ferocia. Lo scrittore che voglia lasciar molto da lavorare alla immaginazion del lettore, bisogna che adombri, e non calchi; che si giovi più del collocamento, che dell'abbondanza delle parole. Si esamini con occhio *artistico* tutto l'episodio, e forse riuscirà a coloro, che tengono o inclinano alla sentenza crudele, elevar l'ipotesi da noi introdotta ad una tesi appieno dimostrata. Dante dunque incontra Ugolino nell'*Inferno* che aggavignatosi sopra un altro dannato ne divora il teschio rabbiosamente. Come il poeta gli s'avvicina, ecco che Ugolino: *La bocca sollevò dal fero pasto, forbendola a' capelli Del capo ch'egli avea diretto guasto*, e soggiugne che volentieri narrerà il suo caso funesto, perchè le sue parole *fruttino infamia al traditor ch'e' rode*. Comincia dunque l'orrenda narrazione rappresentando immagini truci, e spaventose di voracità, e di strazio. Le inclinazioni e le cure medesime che gli uomini hanno avuto vivendo, ad aver proseguono nella seconda vita, già morti. Virgilio, cui l'Alighieri chiama *suo maestro, e suo autore*, dal quale tolse

Lo bello stile, che gli ha fatto onore
era quel desso da cui avea imparato che le anime degli estinti continuano nell'altro mondo gli usi medesimi, che qui soleano; ond'è che Ilio, Assaraco, Dardano, prodi guerrieri nel mondo, nel Tartaro ancora si occupano d'arme, di carri, e di cavalli. *Quae cura...fuit vivis, eadem sequitur tellure repostos*. Sembrerebbe che a quel peccatore, il quale al primo comparire su questa scena nefanda, mostrasi in atto di divorare avidamente il teschio d'un

suo feroce nemico, stato non fosse nuovo ed insolito quel fiero pasto. *Tristia mandere saevo vulnera dente juvabat.* Questa prima comparsa di Ugolino dissimular non posso che non mi scuota. Ed in effetto se un secondario profondissimo pensiero avuto non avesse Dante, forse non troverebbesi assai opportuna quella pena, la quale se vogliamo dirla schietta, più che una pena, potrebbesi risguardare quasi un conforto alla rabbia di Ugolino, a cui permetteasi straziare aspramente il teschio del suo mortal nemico, che forse riproduceasi sempre sotto i suoi denti, come il fegato di Prometeo sotto il rostro dell'avoltoio. E perchè meglio conoscasi, non fortuito, ma con altissimo avvedimento immaginato dall'Alighieri, così fatto supplizio, dopo aver con questo cominciato il suo canto, non prima fa cessare Ugolino dal ragionare, che tosto nuovamente lo lancia su quel teschio medesimo.

Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti

Riprese il teschio misero co' denti,

Che furo all'osso come d'un can forti.

Questa terribile terzina succede immediata ad innanellarsi al verso

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Or una tal avidità, e prontezza in Ugolino a riprender l'interrotto pasto, non mostra che già gli sorgea nell'animo qualche feroce, e tacita ricordanza, la quale spignealo ad avventarsi a quel teschio, come un mastine all'osso? Dante al pari di Omero e di Virgilio sa adoperare la grand' arte del dire a tempo, ed a luogo; a tempo, ed a luogo tacere, e quel che può chiamarsi l'ultimo raffinamento dell'arte, valersi de' sentimenti, e delle immagini laterali, dirò così, al soggetto, il quale rimanendosi indietro

con un lume di riverbero affacciarsi, e comparisce quanto giova al poeta nè più nè meno. Possiamo in effetti asserire che Dante sia tra' nostri poeti il più conciso, non di quella concisione meccanica che si fa consistere nell'economia degli articoli, ma di quella difficile e sublime, per la quale più si dice che non si esprime. Pure per non far credere ch'egli in questo luogo sia incorso nel vizio condannato da Flacco, del parlare a guisa d'oracolo, piacciavi por mente ad un' altra osservazione. Ho già citato che il *fero pasto* di Ugolino sul teschio di Ruggieri, col quale comincia, e termina l'episodio del canto 33 fa conoscere che il poeta abbia voluto eccitar ne' lettori per mezzo d'un'idea associata l'altra de' cadaveri, dal conte divorati nella prigione. Or che questo non sia un mio sospetto, ma il verace intendimento dell'ingegnosissimo poeta vel convincerà un' altra fiera pennellata, che al pensiero dell'esecranda *iofagia* ci richiama. Nel corso della sua descrizione dice Ugolino

Ambo le mani per dolor mi morsi

E que' pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi.

E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti

Queste misere carni, e tu le spoglia.

Qui poi non può dubitarsi che un sott'inteso s'asconde. Questo dialogo ebbe luogo il secondo giorno del crudel digiuno, nè in così breve intervallo è naturale che que' giovinetti avessero interpretato un atto di rabbia del conte nel mordersi le mani, l'avesser, dico, interpretato come un impulso d'ardentissima fame, che a divorar sè stesso già già lo spignea. Sorprende anche più in giovinetti così te-

neri l'offerta de' loro corpicciuoli per disfamare il padre , che credeano avido , e bisognoso di cibo. Riflettiamola a sangue freddo. Ad una età tra la puerile, e la giovanile non facilmente offresi l'idea orribile dell'*antropofagia*, e molto meno quella di esibire le proprie carni, perchè il famelico padre se ne alimenti. E pure sono queste due terzine , secondo me , il commento più lucido dell'artificiosa oscurità dell'ultimo verso.

Se queste poche osservazioni più improvvise che dettate, non credansi metafisiche, l'ipotesi potrebbe dirsi ridotta a teorema, e gli iniziati ne' misteri più arcani dell'arte, usi a conversar co' classici e con Dante, crederei che come chimeriche non volessero rigettarle. Dante potea senza offendere il magistero poetico esporre il tragico avvenimento del conte Ugolino o che istorico fosse, o che da taluni sospettato, o che inventato da lui. Conoscea bensì quanto stato sarebbe il rischio di esporlo in tutta la sua luce, e quanta la nausea, sì che l'orrore non avrebbe lasciato luogo alla compassione. Quando bensì altro non avesse voluto significarci che la morte per fame, e perchè non esprimersi con chiarezza maggiore ? L'oscurità del verso che si accusa nel caso d'interpretarsi nel senso del Niccolini trova e scusa e lode nel senso medesimo, perchè odioso ed orribile; l'oscurità all'incontro nel caso d'interpretarlo come annunciatore della morte per fame , non sarebbe nè scusabile, nè lodevole. Se, scompagnato dal contesto, si annunzi

Poscia più che l dolor potè il digiuno,
niuno intenderà che si parli di uomo addolorato ,
che muoiasi di digiuno. Nè già mancano altri modi
da esprimere e nobilmente, e lucidamente insieme

il pensier del poeta , come se per esempio avesse scritto

*Per due dì gli chiamai poichè fur morti,
Poscia le voci e 'l duol troncò il digiuno.*
Or l'oscurità che in entrambe le due interpretazioni s'incontra, tanto offende nella più comune perchè assai freddamente chiuderebbe la funestissima narrazione, quanto pregiarsi nell'altra, perchè maestrale, e sommamente giudiziosa. Formar egli volle il suo quadro con tenui colori ed incerti, ma con un vivissimo riverbero di circostanti reflexi concentrati nel pensiero principale ch'e' volea , e doveva far capire senza esprimerlo. Così disposto tutto l'effetto della luce, lanchiavi sopra il baleno folgorante

*Poscia più che il dolor potè il digiuno
e cala il sipario su quella scena d'orrore.*

Io non profferisco giudizî, nè oso *sedermi terzo tra cotanto senno*, ma in un punto è forza che le due parti meco si convengano sì come in quello che col fatto dello stesso loro dibattersi si stabilisce. E come no? Se il verso sin qui esaminato ammette varietà d'interpretazione, non è dunque evidente. *Aut aut* , dicono i dialettici in que' loro dilemmi, che addimandansi *argomenti cornuti*. La sentiranno meglio coloro, che aderiscono alla sentenza del prof. Rosini ; pure veggiamo al tempo stesso co' nostri occhi , ed in questo luogo medesimo coloro che stanno per la contraria. Or mettendo dall'un de' lati gli antichi, de' quali si è fatto cenno, niuno oserà dire che quanti tengono col Niccolini, come il Carmignani, ed altri non pochi, oh no! che non son ultimi al mondo. Il verso dunque è oscuro, e qui tregua. L'oscurità ingegnosa lungi

di recarsi a vizio, sovente tra le maggiori bellezze
va annoverata, e tra le più vicine al sublime. A
noi che non siamo *geni originali* di quelli dell'Or-
sa, una volta gelida, ora di alti spiriti fecondissi-
ma, non è disdetto citare le osservazioni d'un Ora-
zio intorno al diverso lume onde gli obbietti si ap-
presentano.

*Pari a pittura è poesia, v'è quella
Che te piú da vicin, quella v'è poi
Che in distanza maggior piú ti rapisce.
Questa nel buio (haec amat obscurum) a pieno
(giorno l'altra*

*Contemplata esser vuol; piace la prima
Sol una volta: dieci volta l'altra
Se tornasi a mirar, torna a piacere.*

L'osservazione risponde al nostro caso a bocca ba-
ciata.

Giova in ultimo apporre un'osservazione che l'arte critica risguardar suole principalissima in cosifatti giudizi; quella cioè dello stile, e della maniera del maneggiarlo nell'autore, sottoposto ad esame. In una breve lezione a noi nou torna il diffonderci in molte frasi, a dotti e perspicaci uditori se perchie ed inutili. Permettendo intanto a' nuovi Colombi del mondo dantesco che di mille recondite e sco-
nosciute bellezze si millantino scopritori, teniamcene al suffragio di ben cinque secoli. Le due, se vo-
gliamo così nominarle, più salde colonne all'altissima
fama della Divina Cammedia sono per universal con-
sentimento i due maravigliosi episodi del V, e del
XXXIII canto dell'Inferno; la Francesca di Rimi-
ni, ed il conte Ugolino. Due atrocissimi fatti nel-
l'uno e nell'altro fa il poeta raccontare dagli stessi due
protagonisti; da Francesca e dal conte. Sarà dun-

que saggio consiglio il dare un'occhiata all'economia (parliamo ne' termini dell'arte) del disegno, ed alla maniera onde il sovrano pittore ne' suoi tragici quadri abbia condotto il pennello nel dispensar l'ombre e la luce, o sia nell'intelligenza del chiaroscuro. La prima delle due tavole mette in contrasto un'amorosa passione con una truce ferocia. Trattasi è vero d'un incesto; ma persuaso dalle forze d'amore

Che la ragion sommettono al talento.

La scena rappresentasi nel secondo cerchio

De la valle d'abisso dolorosa;
narratrice n'è la tenera Francesca. Nella seconda tavola poi che si rappresenta nel tristo fondo

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
dipignesi con terribil pennello la ferocia che fronteggia la ferocia: narratore n'è il fiero Ugolino. Il delitto che originò a' due rei prima in questo nostro mondo *illuminato dal sole*, indi nell'altro d'*ogni luce muto* la debita punizione, racchiudesi dal poeta con pari artifizio in una pennellata maestra d'un solo verso, ultimo alle due narrationi. L'adultera nel I. così l'annunzia:

Quel giorno più non vi leggemmo avante:
così il famelico nel II. quadro

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Ma Francesca poco prima avea detto

La bocca mi baciò tutto tremante:
ed Ugolino che filo avea fatto precedere le attitudini disperate de' suoi premorti figli e la sua; egli che avea promesso far udire a Dante quel che costui *non potea aver inteso* intorno alla singolar crudeltà della sua morte, detto aveva altresi (e noi non l'abbiamo tacito) che al terzo giorno marden-

dosi le mani per lo dolore, i suoi giovani figli avean pensato che il *facesse per voglia di manicare*; e finalmente nell'ultima terzina del suo racconto

*Mi diedi a brancolar sopra ciascuno
E due dì li chiamai, poichè fur morti...*

E poi? Poscia più che'l dolor potè il digiuno.

Voi dotti e di buona fede, supplite ora il resto; che quanto a me, lasciando intatta la quistione intorno alla verità del fatto ed al significato delle parole, impavidamente asserisco che quando Ugolino abbia voluto intendere essersi morto, perchè la fame ne potè più del dolore, ed allora quel verso, senza la ventilazione delle immense ale di Lucifer, si rimane freddo ed *isetto più che ghiaccio*: se poi al verso medesimo vogliasi dare il senso della barbara catastrofe degl'infelici Gherardeschi, lo ammireremo come uno de' più sublimi concetti d'un potentissimo ingegno, espresso in uno de' più be' versi che l'italiana Melpomene abbia mai profferito. L'Alighieri al pari di Timante avrà saputo coprire il volto di Agamennone nel momento che Isigenia cadea sotto la scure.

+ 504















